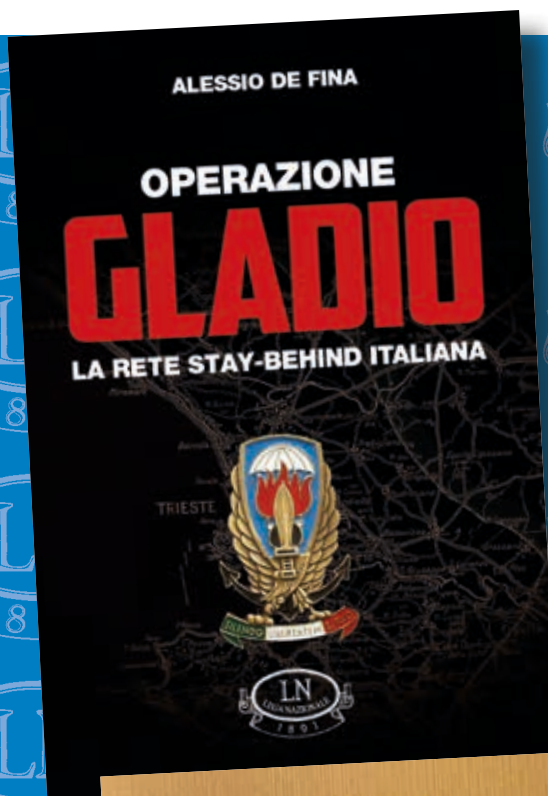


Periodico della
Legga Nazionale





Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste
Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



Con il contributo della



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Anno XXII

Numero 70

In copertina:
Quattro nostre pubblicazioni

Sommario

3. *Editoriale*
4. *Il voto degli italiani
e la Lega Nazionale*
8. *A cent'anni dal 28 ottobre 1922*
10. *On. Giorgio Tombesi:
il suo impegno per la Foiba
di Basovizza - Monumento
Nazionale*
11. *Pubblicazioni
della Lega Nazionale*
17. *Nuove cariche sociali
per il triennio 2022/2025*
18. *Giuseppe Picciola,
patriota in esilio*
26. *Ten. Amedeo Guillet:
il Lawrence d'Arabia italiano*
29. *1956: ci scrivevamo in latino
con gli studenti di Budapest*
31. *Valeria Gerusina,
un'amica speciale*



Editoriale

LIBRI&CONVEGNI

Tutto quanto fa cultura

Abbiamo scelto, per questo numero, di dedicare particolare attenzione a quella che costituisce l'anima profonda della Lega Nazionale e cioè l'attività propriamente culturale.

L'art. 2 del nostro Statuto parla infatti di «attività soprattutto culturali...».

Dal 2 giugno '68 siamo insigniti della medaglia d'oro della scuola, della cultura e dell'arte.

* * *

Ci è sembrato poterla individuare, quest'anima culturale, in due filoni specifici, quello dei lavori portati alla stampa e quello dei Convegni.

Per i primi - i libri pubblicati - ci limitiamo a considerare quelli presentati recentemente.

Si tratta di «Il caso Gladio», ne è autore Alessio De Fina, di «Tito, Stalin e la Questione di Trieste» di Andrea Legovini, di «Scritti danteschi - Giuseppe Picciola» di Maria Ballarin e Davide Colombo e infine di «Foiibe & Esodo - Il lungo dopoguerra triestino» a cura di Paolo Sardos Albertini.

Per ciascuna di queste opere vi renderemo conto - nelle pagine interne - della loro presentazione al pubblico, avvenuta in questi ultimi tempi, sia dal vivo che con quegli moderni strumenti mediatici, venuti in auge ai tempi della pandemia ed oramai acquisiti anche dalla Lega.

* * *

L'altro tema, che vogliamo proporvi quello dei Convegni.

Ce ne è stato uno, tenutosi il 28 ottobre, dedicato - puntualmente - al Centenario della Marcia su Roma.

Due le voci autorevoli: il prof. Giuseppe Parlato ed il prof. Stefano Pilotto, il secondo presente dal vivo, il primo collegato via internet.

Vi riferiamo dell'andamento del Convegno, illustrandone alcuni contenuti, in attesa, più avanti, di potervi proporre i testi dei due pregevoli interventi.

Un secondo Convegno, di cui vi parliamo in questo numero, è quello coorganizzato con Trieste Pro Patria e l'Associazione «Italia oltre i confini».

Si è trattato più specificatamente del Secondo congresso di quest'ultima associazione.

Infine un Convegno Internazionale che doveva tenersi ancora nelle giornate del 27 e 28 febbraio 2020.

Tutto era predisposto, prenotata la sede (il prestigioso Salone di Rappresentanza della Regione Friuli Venezia Giulia in piazza Unità), i Relatori - provenienti da Roma, da Milano, dalla Spagna, dalla Polonia e dalla Francia - erano già tutti allertati. Perfino il cartoncino con invito e programma era già stampato.

Ma ... è scoppiata la pandemia e siamo stati costretti a sospendere il tutto.

Sospendere, ma non cancellare. Abbiamo infatti pazientemente atteso ed ora siamo pronti a riproporlo.

Il Convegno (Internazionale) ha il seguente titolo: «**Memoria e identità** - Europa delle Patrie per una Patria europea - Da Charle De Gaulle a S. Giovanni Paolo II».

Si terrà, presumibilmente, agli inizi del prossimo anno. Vi saremo più precisi.

* * *

In questo numero, ovviamente, oltre che di libri e di Convegni si parla anche di altro.

Lo potrete scoprire voi stessi.

Buona lettura.

Lega Nazionale

Il voto degli italiani e la Lega Nazionale

Il 25 settembre 2022 gli Italiani sono stati chiamati alle urne, per eleggere Camera e Senato.

Non sta a noi commentare, in questa sede, il risultato elettorale nei suoi riscontri politici.

Possiamo solo rilevare come, tra le non poche liste che si sono proposte agli elettori, il termine «Italia» fosse largamente presente e come il tricolore la facesse da protagonista tra i simboli variegati delle diverse formazioni.

È una osservazione che forse dice poco o niente, eppure non si può non abbinarla ad un'altra apparentemente del tutto epidermica: nei messaggi della pubblicità commerciale il riferimento all'Italia è oramai decisamente vincente. Si tratti di piselli o di salumi, di biancheria o di mobili da cucina o di qualsivoglia altro prodotto il definirlo come «italiano» sembra, a giudizio dei pubblicitari, decisamente conveniente. E, come insegna il Manzoni, se il Cardinale (la politica) e la Perpetua (la pubblicità) la dicono alla stessa maniera c'è probabilmente da prenderli sul serio.

* * *

Ma torniamo alla Lega ed al esito delle urne del 25 settembre.

Ciò che ci riguarda direttamente è un dato personale, la riuscita vittoriosa di alcune per-



Ottobre 2014: Nicole Matteoni, tra i «nostri giovani» della Lega Nazionale.

sone che sentiamo come particolarmente a noi vicine.

Ecco, nome per nome, di chi si tratta e le ragioni della vicinanza.

NICOLE MATTEONI

Vi proponiamo una immagine pubblicata sul numero 37 di questo Periodico, datato ottobre 2014 ove, a pag. 29, compare una foto con la seguente didascalia « 26 ottobre 2014: i «nostri» giovani alle celebrazioni del 60° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia».

Ve la riproponiamo così potrete vedere il quartetto di cui faceva parte allora l'on. Nicole Matteoni.

Dopo la partecipazione al «gruppo giovani» Nicole è entrata negli organi direttivi del Sodalizio ed ha svolto una funzione importante e delicata, come responsabile della «Sezione stampa e promozione», curando particolarmente la presenza del Sodalizio nella realtà informatica, oltre ad organizzare incontri e conferenze.

Abbiamo seguito con piena soddisfazione il suo iter politico: consigliere comunale ed assessore del Comune di Trieste.

Questo suo percorso ha reso opportuna la cessazione dei suoi ruoli dirigenziali nella Lega, ma Nicole Matteoni è sempre rimasta «la nostra Nicole» ed è in questi termini che continuiamo a pensare a lei anche ora che è stata chiamata, dagli Italiani, al prestigioso ruolo parlamentare.

«On. Nicole Matteoni, felicitazioni, auguri e, se permetti, anche un grande abbraccio dalla Lega Nazionale»

GIORGIA MELONI

Anche tra la Lega Nazionale e Giorgia Meloni i rapporti sono di vecchia data.

Vi proponiamo anche, in proposito, una documentazione fotografica. È tratta dal n.35 di questo Periodico (marzo 2014) ove, in copertina ed a pagina 25 compare la sua foto.

L'occasione era la presentazione, nei prestigiosi ambienti del Cenacolo di Montecitorio, della mostra della Lega dedicata agli Eroi della Seconda Redenzione.

Nel Convegno che ha accompagnato quell'evento Giorgia Meloni era una dei relatori.

La cronaca di quel Convegno riportava testualmente «*Giorgia Meloni si è soffermata sul tema dell'identità nazionale e sulla necessità di ritrovarsi in una comune appartenenza che porti il nome di Nazione*».

E sempre a proposito di convegni, Giorgia Meloni doveva anche essere una dei relatori



Marzo 2014: Giorgia Meloni tra i relatori al convegno romano della Lega Nazionale dedicato agli Eroi della Seconda Redenzione.

al convegno «*Memoria e Identità - da Charles De Gaulle a Giovanni Paolo II - Dall'Europa delle Patrie alla Madrepatria Europa*». Doveva essere con noi, ma il coronavirus ha bloccato tutto.

Quando, il prossimo anno, riproporremo tale convegno contiamo sulla sua partecipazione. Se il ruolo apicale cui è stata chiamata dagli Italiani renderà difficile una sua presenza fisica, ci auguriamo di poter avere almeno una sua partecipazione virtuale.

Augurio analogo vale per la cerimonia del prossimo 10 febbraio al Sacratio di Basovizza.

Giorgia Meloni era con noi in tutti questi anni alla Cerimonia a Basovizza. Compatibilmente con il suo ruolo, contiamo possa esserlo anche il prossimo anno.

«Presidente Meloni: quel convegno del 2014 si intitolava «*nostalgia di una patria*», possa il tuo mandato collocarsi sotto quel segno.

La Lega Nazionale lo augura a te ed agli Italiani tutti. Con un grande buon lavoro!»

ROBERTO MENIA

«Un figlio della Lega Nazionale», è la definizione che, da sempre, accompagna il nome di Roberto Menia. Una definizione che ha il

suo presupposto in un preciso dato autobiografico: il papà di Roberto era un Dirigente del Sodalizio (Direttore della Colonia) e Roberto è cresciuto pienamente inserito nel sistema educativo del Sodalizio.

Su questa premessa si è costruito tutto un rapporto di familiarità protrattosi negli anni. Penso solo al legame profondo tra lui e il nostro indimenticabile Aldo Secco.

In questa prospettiva la Lega Nazionale ha sempre considerato Roberto Menia come «figlio della Lega».

Proprio in questa prospettiva ci siamo sentiti orgogliosi, con lui, di quella che riteniamo esser stata una sua opera meritevole di essere qualificata come storica: la legge n.92 del 30 marzo 2004, istitutiva del “Giorno del Ricordo”.

E l’aggettivo «storico» non sembri eccessivo, perché quella legge (che noi abbiamo sempre definito come «legge Menia») ha effettivamente cambiato la storia.

Quella di noi giuliani, fiumani, dalmati italiani il cui dramma ha potuto finalmente uscire dall’oblio, ma anche quella di tutti i nostri connazionali che, finalmente, han-

no potuto conoscere e ricordare la tragedia più grave che abbia colpito la storia d’Italia: migliaia di Italiani trucidati, centinaia di migliaia di Italiani condannati all’esilio perpetuo, una intera regione cancellata dalla carta nazionale.

Da quella legge del 2004, dalla legge Menia la storia ha voltato pagina.

I centomila visitatori che ogni anno la Lega Nazionale accoglie al Sacrario di Basovizza ne sono la testimonianza tangibile.

La Lega Nazionale non può che essere pienamente orgogliosa di questo suo «figlio» che ha fatto tutto ciò.

Caro Roberto: per tanti anni ti abbiamo seguito come politico, come deputato, anche come membro del Governo. Oggi ci accingiamo a seguirti nella nuova veste cui ti ha chiamato il voto degli Italiani.

«Senatore Roberto Menia, ora e sempre figlio della Lega Nazionale».

Paolo Sardos Albertini

P.S.: Riproponiamo, in allegato, un tuo scritto apparso su questo periodico nel n. 56 del maggio 2019

Il Giorno del Ricordo: un grande atto di giustizia, verità, riconciliazione

C'è una frase che ripeteva spesso un uomo che è stato un maestro e una guida per tanti della mia generazione: “Quando vedi la tua verità fiorire sulla bocca degli altri sorridi! È il segno della tua vittoria.”.

Il 10 febbraio a Basovizza ho sentito e visto fiorire quelle verità su tante bocche e su tanti volti di altri...

Altri di oggi e altri di un tempo. E la gara singolare ad esserci a Basovizza, a rivendicar-

ne un pezzo di memoria e partecipazione, se da un lato faceva sorridere amaramente chi non dimentica quando lassù si andava in pochi e da soli, dall’altro faceva sorridere di soddisfazione a pensare come una lunga battaglia di giustizia e verità fosse davvero vinta.

La verità, anche se tardivamente e a fatica, si è fatta largo. Ormai, salvo piccole sacche di negazionismo e giustificazionismo, fastidiose ma insignificanti, storici e politici riconoscono ciò che furono le stragi delle foibe (ed il conse-

Legge 30 marzo 2004, n. 92

“Istituzione del ‘Giorno del ricordo’ in memoria delle vittime delle foibe, dell’esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati”.

Publicata sulla Gazzetta Ufficiale del 13 aprile 2004



guente esodo istriano) e cioè la realizzazione brutale di un piano di snazionalizzazione e di pulizia etnica ai danni della comunità italiana e della sua bimillennaria presenza, cultura e tradizione nella costa orientale adriatica.

Di tutto ciò, per decenni, intere generazioni di italiani nulla hanno saputo, e spesso ancora non sanno, perché un velo di silenzio era stato dolosamente steso per lurida convenienza politica.

Non faceva comodo alla vulgata resistenziale in cui era egemone e padrona la sinistra comunista, che si sapesse di quali atrocità si erano macchiati i partigiani rossi; ed era utile al blocco occidentale, quando il mondo era diviso dalla contrapposizione Usa-Urss, tenersi amico Tito (capo dei “non allineati” con Mosca) dipingendolo quale campione di libertà e sorvolando sulle atrocità dei suoi partigiani e della sua Jugoslavia.

Son quindici anni che la Repubblica Italiana celebra il Giorno del Ricordo, simbolicamente individuato nel 10 febbraio, data in cui nel 1947, con il diktat di pace, si cancellarono i morti insepolti delle foibe e si condannarono 350.000 uomini all’esilio, privando l’Italia di gran parte delle terre giulie, l’Istria, Fiume, Zara.

Il Giorno del Ricordo, che mi onoro di aver proposto e fatto approvare al Parlamento della Repubblica, non è in tutta evidenza una riparazione materiale ai drammi d’allora, ma è un grande un atto di giustizia, verità, riconciliazione.

È l’aver ridato un senso al cammino comune, riconsegnato alla storia nazionale pagine ignobilmente strappate, ridestato il senso di una comunità di destino.

Pian piano, in questi quindici anni, quelle che erano memorie private, incomprese, inscoltate, raccontate e tramandate quasi con pudore, oltre che dolore e tristezza, sono riemerse e diventate narrazione di una storia più grande e comune, storia d’Italia e di Italiani.

Ho imparato col tempo a comprendere che spesso la giustizia non è di questo mondo, che la legge della foresta diventa troppe volte la legge degli uomini, che il tempo drammaticamente cancella storie, sangue, lingue, tradizioni.

Ma ho capito anche che la peggior ingiustizia, la peggior resa è proprio quella verso il tempo che tutto cancella, è la rinuncia alla memoria, è la banale aspirazione a sopravvivere senza pensieri e senza valori, figli del presente e già orfani del futuro.

Roberto Menia



Un Convegno alla Lega Nazionale a cent'anni dal 28 ottobre 1922

La sala era strapiena e ad essa si aggiungeva il collegamento internet e ben a ragione, vuoi per il tema, vuoi per i due relatori.

Il tema: certo quel 28 ottobre 1922 evoca ancora in tanti motivazioni e coinvolgimenti. Ma l'approccio del Convegno voleva essere diverso. «La Lega Nazionale, in una chiave strettamente storica, trae spunto da un anniversario per favorire una pacata riflessione sul passato del nostro paese e per fornire elementi di analisi per il futuro della società italiana».

Così recitava, testualmente il cartoncino di presentazione. Ed il titolo del Convegno stesso, a sua volta, affermava *«A cent'anni dalla marcia su Roma: il cammino dell'Italia dall'autoritarismo alla democrazia»*.

Ciò che interessava ai promotori del Convegno era non la pura rievocazione di un evento (quello di cui cadeva il centenario), ma l'analisi di un percorso storico vissuto dalla nazione Italia, un percorso analizzato in due momenti: come si arrivò alla Marcia su Roma, come da quel momento si arrivò alla democrazia.

Le due diverse prospettive erano affidate ai due relatori.

Il prof. Giuseppe Parlato, presente non dal vivo, ma sullo schermo, ci ha illustrato la prima fase. Lo ha fatto con quelle qualità di profondità e di chiarezza che ben conosciamo, per le non poche volte che la Lega si è a lui rivolta e sempre con assoluto gratificazione.

Ci ha parlato del rapporto con le avanguardie (il futurismo e non solo), del sistema politico della monarchia liberale italiana, del ruolo

determinante della Grande Guerra e delle aspettative e delusioni che ne erano derivate, dell'impatto della rivoluzione bolscevica nella situazione del nostro paese. E di tanto altro.

La sua è stata una relazione che ha appassionato l'uditorio e ci impegniamo, fin d'ora, a proporvela, nella versione integrale, non appena possibile.

E veniamo al secondo relatore: il nostro prof. Stefano Pilotto, dell'Università degli Studi di Udine.

Il tema del suo intervento era illustrarci il percorso dell'Italia dall'autoritarismo alla democrazia.

Con il suo stile (che ben conosciamo e apprezziamo) che coniuga chiarezza, profondità e brillantezza, ci ha illustrato un percorso storico che partiva dal 1922 per arrivare al 1948.

Ci ha accompagnato, in particolare, lungo le evoluzioni del sistema fascismo, dalla forma autoritaria (autorevole) alle tentazioni di regime, fino al tragico esito della guerra civile ed al successivo dopoguerra.

Anche la relazione Pilotto sarà oggetto di una presentazione integrale, più avanti, appena possibile.

Possiamo peraltro offrirvi, qui di seguito, una sorta di anticipazione: un suo intervento apparso su *Il Piccolo* del 28 ottobre stesso, proprio a presentazione del Convegno.

Alle due relazioni ha fatto seguito, come prevedibile, un lungo e stimolante dibattito con molteplici interventi del pubblico e risposte dei Relatori.

P.S.A.



Centenario della marcia su Roma è storia, non celebrazione

di Stefano Pilotto

Il centesimo anniversario della Marcia su Roma offre un'opportunità per riflettere sulla storia dell'Italia lungo quasi tutto il ventesimo secolo ed il principio di quello successivo. Nata più come manifestazione di efficacia politica e popolare che come volontà di attuare un vero e proprio colpo di stato, la Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 segnò l'inizio dell'epoca fascista in Italia e incise profondamente sugli animi della nazione italiana, sulla sua memoria, sulla competizione ideologica che avrebbe fatto seguito alla stagione del fascismo. Ancor oggi quella idea, quel regime, quegli anni – dal 1922 al 1945 – sono fonte di accesi dibattiti, di appassionate analisi, di meticolose ricerche. Eppure il fascismo ha abbracciato soltanto 20-22 anni di storia italiana, quasi il nulla, rispetto agli altri venti secoli di storia che hanno interessato le popolazioni viventi nella penisola.

Come mai quel periodo sviluppò tanta energia intellettuale intorno a se stesso? Perché ancora oggi la parola fascismo suscita indignazione in alcuni, silente tolleranza in altri, malcelata simpatia in altri ancora? La domanda a cui le istituzioni scolastiche, i mezzi di comunicazione sociale, la pubblicistica corrente dovrebbero rispondere a

beneficio di coloro che ne sanno poco è la seguente: che cosa fu realmente il fascismo, al di là della propaganda ad esso favorevole o sfavorevole? Cosa rappresentò per la società italiana ed europea negli anni successivi alla Grande Guerra? Quali crescenti passioni ed ideali suscitò in seno alla generazione dei nostri nonni e quali delusioni, timori, ribrezzi provocò in vaste maggioritarie fasce del popolo italiano dopo la seconda guerra mondiale? La parola fascismo è già di per sé stessa sinonimo di attenzione, curiosità, animosità, conflittualità, violenza, inibizione, ansia, riprovazione. Taluni ritengono che sia meglio non pronunciarla per evitare il peggio, talaltri non ricusano il dibattito, lo affrontano senza tabù, anche per capire meglio.

Eppure non c'è termine più difficile da riscrivere del fascismo. Chi vi vede solo la parte positiva, chi solo quella negativa, chi lo sfrutta per motivi politici, chi lo ricicla per ogni occasione anche a sproposito. L'Italia quell'epoca in modo cangiante: il fenomeno crebbe fino ad abbracciare un vasto e sostanziale consenso, per poi diradarsi fino alla tragica conclusione della seconda guerra mondiale. L'epoca dell'autoritarismo lasciò spazio all'epoca della democrazia, la monarchia a quella della repubblica. Il passaggio fu brutale, rapido, accelerato dalla sconfitta bellica. Il mondo lasciò dietro le spalle

i brutti ricordi della guerra e si avviò verso una nuova fase di progresso, ma il fascismo, sconfitto e scomparso come movimento, continuò ad essere presente nei discorsi e nelle raccomandazioni di coloro che volevano sincerarsi di non vederlo riemergere.

La domanda che ci si pone, a cent'anni di distanza dalla Marcia su Roma, è la seguente: è finalmente possibile trattare l'argomento con il necessario distacco che deve avvolgere una pacata e serena disamina storica, a beneficio della cultura? Si riesce, in altri termini, a parlare anche del fascismo – come dell'epoca dell'Impero Romano o dei Comuni e delle Signorie o del Risorgimento – in modo obiettivo, senza dover temere il giudizio veemente della contrapposizione ideologica?

Ci si prova, con pazienza senza sottrarsi alla auspicata critica, a condizione che essa sia fondata ed onesta. Ma come dobbiamo continuare a parlare di Scipione l'africano, di Giustiniano, di Bartolomeo Colleoni, di Cristoforo Colombo, di Giuseppe Mazzini, di Giovanni Giolitti, di Palmiro Togliatti, di Alcide De Gasperi e di Mario Draghi, dobbiamo poter continuare a parlare di Benito Mussolini, di Antonio Gramsci, di Rodolfo Graziani e di Dino Grandi senza paura, desiderosi soltanto di rendere un servizio alla cultura storica e non al desiderio di soddisfare qualsivoglia intento celebrativo o, tantomeno, apologetico.

“Il Piccolo”, 28 ottobre 2022

On. Giorgio Tombesi: il suo impegno per la Foiba di Basovizza - Monumento Nazionale

La Lega Nazionale esprime tutto il proprio cordoglio per la scomparsa dell'on. ing. Giorgio Tombesi, da sempre suo stimato e autorevole dirigente.

All'on. Tombesi va riconosciuto il merito di aver operato affinché la Foiba di Basovizza riceva adeguato riconoscimento quale “Monumento Nazionale” e ciò in tempi nei quali gravava pesantemente la cappa del silenzio su questa tragedia.

L'on. Tombesi non si lasciò intimidire da tale situazione ed operò in modo efficace ed intelligente perché lo Stato Italiano e quindi gli Italiani tutti prendessero finalmente consapevolezza di quanto era accaduto in queste terre.

La Lega Nazionale ricorderà sempre l'on. Giorgio Tombesi quale Socio Benemerito del Sodalizio al quale era iscritto dal 15 marzo 1947.



OPERAZIONE GLADIO

La rete stay-behind italiana

di Paolo Sardos Albertini

È il titolo di un importante volume di quasi 400 pagine che è stato realizzato dal Dott. Alessio De Fina, una nuova acquisizione tra i giovani storici della Lega, una new entry di cui siamo molto soddisfatti.

Il suo lavoro ha avuto una prima presentazione, a cura del prof. Stefano Pilotto, nella sede del Sodalizio con l'intervento dell'autore e la presenza del presidente Paolo Sardos Albertini e del vice presidente Diego Guerin.

Il lavoro, nella quarta di copertina, è così sintetizzato «A trent'anni dai fatti, una dettagliata ricostruzione della storia dell'Operazione GLADIO, la pianificazione emergenziale Top Secret pensata per operare alla spalle del nemico nello scenario di un'Italia occupata militarmente da eserciti del Patto di Varsavia. Dalle radici partigiane del Nord Est occupato ai delicati equilibri internazionali della Guerra Fredda, ecco finalmente proposta un'attenta analisi della nascita, degli sviluppi e delle travagliate vicende di uno dei più profondi segreti della storia repubblicana.»

«Operazione Gladio» ha avuto, successivamente, una seconda proposta al pubblico (a Belluno), di cui vi diamo notizia più avanti.

Per ora vi riportiamo invece la Presentazione che accompagna il volume:

“Forse molti non lo ricordano, ma c'è stato un momento nel quale il termine “Gladio” era un protagonista, sulle pagine dei nostri giornali.

Eravamo negli anni '80 dello scorso secolo, vigeva la Prima Repubblica ed in auge c'era il CAF (Craxi - Andreotti - Forlani), nel mentre i Comunisti italiani erano ancora raccolti sotto la bandiera Partito Comunista Italiano, orfano del compromesso storico Moro - Berlinguer.

Sulle pagine di alcuni periodici (fondamentalmente del gruppo Scalfari) comparvero le prime allusioni, poi seguirono le inchieste giornalistiche, poi

il parlare esplicito di trame oscure, di ipotesi di golpe e così via.

Il tutto riferito a questa struttura segreta denominata “Gladio”.

Alla campagna giornalistica fece seguito - e non sarà l'unica volta - la discesa in campo, massiccia, della Magistratura. E infine la politica vera e propria, con tanto di indagini



parlamentari. Dalla politica venne il “botto” finale: Giulio Andreotti mise in pasto alla pubblica opinione gli elenchi dei “colpevoli” di aver appartenuto appunto a Gladio. Cittadini a cui lo Stato aveva chiesto di prestare un certo servizio “riservato”.

La sortita di Andreotti era mossa da amor di verità o rientrava in giochi di potere interni alla Dc (in chiave anti Cossiga)?

Domanda posta da più d'uno, ma rimasta senza risposta.

* * *

Questo dunque lo scenario di quella vicenda “Gladio” che forma oggetto del presente lavoro.

L'autore, , ha affrontato il tema con estrema serietà e con sicura professionalità da storico vero.

Innanzitutto inquadrando il contesto storico di tutta la vicenda, ciò che veniva di contro rigorosamente omesso da tutti i lanciatori di sospetti e di accuse.

Inquadramento storico che si riassume in due sole parole “guerra fredda”.

Era dalla fine della seconda guerra mondiale che il mondo intero - ed anche l'Italia - viveva questa nuova realtà bellica, quella tra il Comunismo e l'Occidente.

Un conflitto anomalo, ma non per questo meno reale. Ed era questa situazione che ben giustificava il fatto che uno Stato in guerra (quale l'Italia) approntasse strumenti di tipo militare idonei a fronteggiare una possibile invasione nemica: e questo era appunto la realtà di Gladio.

Esigenza, del resto, condivisa da altri Stati in guerra (la NATO) che avevano messo in campo una struttura denominata “Stay-Behind”, di cui Gladio faceva appunto parte.

Nel presente lavoro tutto questo viene prospettato, illustrato, analizzato e rigorosamente documentato.

Chi di Gladio faceva parte non era dunque un truce e oscuro cospiratore (come voleva

far credere la campagna “mediatico-giudiziarica”), ma solo un cittadino che rispondeva ad una richiesta del suo Stato, niente di più e niente di diverso da un “patriota”.

E non è un caso che tanta parte dei partecipanti a Gladio provenissero da quella fucina di patriottismo che era stata la “Brigata Osoppo” (tutt'ora la Medaglia d'Oro della Resistenza, Paola Del Din, presidente onoraria dell'Osoppo, continua a reclamare per sé e per i suoi commilitoni il termine di “PATRIOTTI”).

Tutto ciò risulterà largamente omesso nella trattazione giornalistica della vicenda storica di Gladio ed in quella successiva nella aule giudiziarie ed in quelle parlamentari.

Dovranno passare non pochi anni perchè si arrivi alla conclusione ed emerga la verità dei fatti.

Nel frattempo sarà crollato, nell' 89, il Comunismo, sarà scoppiata la nuova bufera mediatico- giudiziaria di “Mani pulite” e la Prima Repubblica verrà (forse) scalzata dalla Seconda.

Ma nel 2001 assisteremo finalmente alla assoluzione dei vertici di Gladio.

Una conclusione doverosa di una campagna che non avrebbe dovuto nemmeno mai avere inizio. Comunque un esito che ha ripagato tutti quei patrioti di Gladio che si sono trovati, per decenni, messi alla gogna ed infangati di sospetti e di accuse.

Il lavoro di Alessio De Fina possa comunque essere un piccolo contributo in questo senso. La Lega Nazionale, nel pubblicarlo, se lo augura fermamente ed esprime il suo sentito ringraziamento all'autore.

La sua è stata una operazione di verità, ma anche di giustizia.

Vale anche a questo proposito ricordare, una volta di più la parole pronunciate dal Vescovo di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin a proposito della tragedia delle Foibe e dell'Esodo:

“... perchè il trionfo dell'iniquità è sempre transeunte...”

Tito, Stalin e la questione Trieste

di Paolo Sardos Albertini

Sulla «questione Trieste» tanto è stato scritto, ma l'opera di Andrea Legovini se ne differenzia perchè la sua analisi riconosce, doverosamente, un ruolo da protagonista ad un soggetto che normalmente viene considerato solo marginalmente e cioè Giuseppe Stalin.

L'uomo del Kremlino, specificatamente nei suoi rapporti con Tito, è stato invece un protagonista di tutta questa vicenda, sicchè bene ha fatto Legovini nel dedicargli la debita attenzione.

Pensiamo in primis alla famosa «corsa per Trieste», l'impegno degli uomini di Tito di arrivare per primi nel capoluogo giuliano, tanto da lasciare a momenti successivi la conquista di Lubiana. La ratio – come già evidenziato da William Klinger – stava proprio in un principio proposto ed imposto appunto da Stalin: chi controlla per primo un territorio acquisisce il diritto di imporre il proprio sistema politico-sociale.

Mettere per primo le mani sulla città di San Giusto dava titolo all'uomo di

Belgrado di affermare, in nome di Stalin, l'appartenenza della città di Trieste (e del suo porto) al nuovo stato della Jugoslavia comunista.

Perchè però questa regola venne sconfessata il 12 giugno del '45 quando gli Alleati imposero agli uomini di Tito di lasciare la città?

La risposta va cercata sempre in Stalin.

Dopo la morte di Roosevelt ed il subentro di Truman, il 12 aprile '45, i rapporti di Stalin con gli Usa erano profondamente mutati.

Recenti ricerche negli archivi americani (da parte di storici giapponesi) hanno evidenziato un fatto: il programma nucleare Usa era prioritariamente finalizzato ad intimidire l'Unione Sovietica, ancora alleato ma ormai in odore di «guerra fredda».

Stalin tutto ciò lo sapeva bene, (anche grazie alle sue spie presenti nel team nucleare Usa) sicchè – specie dopo aver visto gli effetti dirompenti delle due esplosioni atomiche sul Giappone – non poteva non tenerne conto, nel accantonare ogni ipotesi di scontro con l'America.

Non poteva dunque assecondare le perduranti velleità rivoluzionarie di Tito.



Non ostacolerà dunque la volontà degli Alleati che Tito lasci Trieste (nel giugno del '45) e consegni agli anglo americani quel porto che serve loro per supportare le truppe presenti in Austria.

Nella stessa logica sarà sempre Stalin a costringere Tito a rinunciare al colpo di mano «di tipo dannunziano» (la definizione era di Josip Broz) sulla zona A nel settembre '47: la Prima Brigata Proletaria aveva già attraversato il confine quando arrivò il precipitoso contrordine da Belgrado (così come documentato da William Klinger e Ivan Buttignon in «E se tornano i Titini?»). Poi sarà proprio nel '47 che Stalin deciderà di espellere Tito dal Kominform proprio perchè questi voleva continuare a sostenere la rivoluzione comunista in Grecia, mentre Stalin si era impegnato con gli Alleati a desistere.

Ne seguirà quel drammatico scontro frontale - all'interno della Jugoslavia - tra i Servizi di Tito (gli eredi dell'Ozna) e il KGB staliniano, con il prevalere dei primi e le migliaia di vittime tra i cosiddetti cominformisti, oltre alle decine di migliaia di reclusioni, a Goli Otok e non solo.

Il rischio dell'arrivo dell'Armata Rossa verrà invece fugato dal repentini cambio di campo operato da Belgrado: saranno gli Usa ad offrire la protezione politica, nonchè gli aiuti economici e quelli militari. E Stalin dovrà soprassedere. Lui, ma non gli stalinisti: così Vittorio Vidali, scatenato, in quegli anni, contro i «social fascisti» di Tito.



Tito.

verà peraltro di fronte (una tantum) un atteggiamento ferma da parte italiana (il Presidente Pella e l'invio dei carri armati) che lo indurrà ad aprire negoziati che lo porteranno un anno dopo, con il Memorandum di Londra, ad archiviare questa partita.



Stalin.

Potrà così ritrovare la sua politica estera «rivoluzionaria», non più a livello balcanico, bensì mediterraneo e, più avanti, anche mondiale: sosterrà (con l'invio di armi cecoslovacche) prima le rivoluzioni algerine ed egiziane; poi darà vita al movimento dei cosiddetti non allineati (sempre in un'ottica di contrasto agli Stati capitalisti).

Tutto ciò, comunque, aveva preso il via proprio dalla morte del dittatore giorgiano e dal successivo rientro della Jugoslavia nell'orbita dei paesi socialisti.

Vale a dire che, come felicemente intuito da Andrea Legovini, il rapporto Tito - Stalin è stato decisamente cruciale per aiutarci a capire tanti passaggi della nostra storia.

E di ciò è doveroso dargliene merito.



“L’Italia oltre i confini”

Congresso nazionale

È ormai una felice consuetudine: gli amici che si occupano della tutela della lingua di Dante, anche fuori dal territorio nazionale, hanno deciso di ritrovarsi a Trieste, nella sede della Lega Nazionale.

Il loro Congresso si è infatti tenuto nella sede di via Donata con il patrocinio di «Trieste Pro Patria» e della Lega stessa. Il Congresso si è aperto con i saluti dei soggetti patrocinanti: Luca Bellani per Trieste Pro Patria e Paolo Sardos Albertini per la Lega Nazionale.

Con la moderazione del vice presidente Roberto Orsillo si sono susseguiti una serie di interventi. Tra questi vanno ricordati quello di Diego Redivo, quello di Marco Vigna (lui assente, del suo intervento è stata data lettura), quello di Luciano Milan Dante, italiano del Ticino, e quello della capodistriana Gabriella Chmet, ben nota ai nostri lettori.

Le parole della scrittrice Chmet ve le proponiamo, anzi, in calce al presente intervento.

Il Congresso, che si è concluso con la relazione del Presidente Dario Simonetti, ha visto un momento significativo e qualificante nelle parole del sen. Roberto Menia il quale ha annunciato il suo proposito di promuovere una iniziativa di legge (costituzionale) che preveda la lingua italiana come lingua ufficiale della Repubblica Italiana. Norme analoghe esistono in tanti altri Stati, in Francia, in Slovenia, in Croazia e così via. C’è da augurarsi, di cuore, che il nostro dettato costituzione si arricchisca di questa palmare verità: lo Stato italiano ha per sua lingua quella di Dante.

I prossimi appuntamenti con «L’Italia oltre i confini» saranno occasione per verificare l’esito di questo auspicio.

P.S.A.

La cultura italiana in Istria

di Gabriella Chmet

Grazie agli organizzatori per avermi invitata. Farò un intervento breve, sono poche ed essenziali le cose che desidero dire. Mi chiamo Gabriella Chmet, sono un’autrice di libri, racconti, testi teatrali

e blogger. Vivo a Trieste da oltre 30 anni ma sono di origine istriana. Nata e cresciuta in Istria, al tempo della Jugoslavia, ovvero nella sua ultima e rovinosa fase. La mia famiglia è storicamente di lingua e cultura italiana, proveniente dalla parte interna dell’Istria. I miei primi 17 anni di vita nell’ex Jugoslavia sono stati piuttosto traumatici, tanto che ho atteso

tre decenni per raccontare quell'esperienza, nel mio libro del 2021 *L'abisso Socialista*. L'obiettivo di quel lavoro non era soltanto una questione personale – un'esperienza cartartica di superamento di una difficile fase della vita – ma anche l'intenzione di scrivere un'opera che si discostasse dalla narrazione distorta e edulcorata con la quale la narrativa e il cinema raccontano la Jugoslavia. Anche il secondo libro sul tema, edito quest'anno, *La primavera di Zagabria*, ha questo obiettivo: raccontare la durissima repressione del regime jugoslavo della protesta studentesca del 1971. Un fatto storico totalmente ignorato dall'Occidente, a differenza della Primavera di Praga: perché i sovietici erano nemici della Nato, invece Tito se non era alleato, poco ci mancava. I due pesi e le due misure non perdono mai la loro attualità. Per i temi trattati, per le mie manifeste idee espresse anche e soprattutto sul blog (fortunatamente e nonostante gli hacker ideologici piuttosto seguito), io sono un'autrice decisamente outsider, con oggettive difficoltà a pubblicare fuori dall'ambito locale e di conseguenza a farmi conoscere. Non è difficile da comprendere, in effetti, il nostro paese purtroppo sembra allarmarsi alla parola **merito** e a non scandalizzarsi alla parola **raccomandazione**. Per una scrittrice palesemente anticomunista – nel senso più ampio e compiuto del termine – proseguire la carriera è assai difficile. Non aiutano nemmeno le origini, combinate alle idee – sempre espresse senza timori di giudizio – che contribuiscono a chiudere ermeticamente le porte nella mia comunità di origine, ancora inspiegabilmente legata al collaborazionismo del periodo jugoslavo che permea opinioni e azioni.

Mistificazioni, menzogne e (anche) collaborazionismo

La cultura italiana in Istria fa fatica a sopravvivere, proprio come Tito aveva promesso quasi 80 anni fa. L'ultimo censimento in Croazia vede gli italiani in numero dramma-

ticamente esiguo, in una nazione – occorre dirlo, per una questione di chiarezza – anch'essa con sempre meno abitanti. A ciò si aggiunge una pratica di vecchia data, quella della mistificazione storica. La Croazia ha la grottesca abitudine di rendersi ridicola, affermando che Marco Polo fosse croato; poi, però è capace di un lavoro molto più capillare e complesso di sradicamento dell'elemento culturale italiano che parte da un presupposto: la menzogna che gli italiani fossero presenti solo nelle città costiere e pressoché assenti all'interno. Questo è un lavoro iniziato dalla Jugoslavia e al quale molti esponenti (scrittori, intellettuali, giornalisti) del mio gruppo etnico hanno partecipato. Già negli anni '60 nei borghi e nelle cittadine dell'Istria interna sono comparse ovunque le lapidi in glagolitico – antico sistema di scrittura slavo, precursore del cirillico – fatte sul momento ma spacciate come copie delle originali che sarebbero state distrutte dal regime fascista durante il ventennio. In perfetto stile UDDBA – l'acronimo della famigerata polizia politica jugoslava – alcune lapidi che esistevano veramente a partire dalla fine del '400 (portate dai religiosi croati che fuggivano dai turchi) e che sono state effettivamente distrutte, è comparsa un'opera di proliferazione di tipo virale di centinaia di queste patacche su chiese, campanili, statue e ogni tipo di souvenir per i turisti. Hanno creato anche il mito posticcio di Colmo/Hum, con addirittura un percorso spirituale con altari e lapidi in stile druidico che raccontano una storia mai esistita. Il turismo di massa che invade la Croazia, sostanzialmente di poche pretese culturali, sembra appagato da tutto ciò e anche quello – sempre meno consistente – proveniente dall'Italia fa altrettanto: difficile che il turista italiano “distratto”, diciamo così, capace di chiamare Parenzo Porek (sbagliando del tutto la pronuncia per altro) sia consapevole della macchinazione nazionalista dietro a tale rappresentazione. Vi è tuttavia una regione italiana, il Veneto, che non è insensibile



a questa problematica. Notevoli sono stati i finanziamenti della nostra capitale culturale, Venezia, per il recupero di importanti siti storici e culturali, di edifici di pregio ma anche di interi insediamenti. L'attenzione alla sopravvivenza dei lasciti della Serenissima è, a mio avviso, una delle poche note positive riguardo la nostra sopravvivenza culturale in Istria. Un altro aspetto da non trascurare sono i tanti italiani – di origine istriana e non – che hanno comperato la seconda casa. Considerate che in tutta la Croazia il 30% degli immobili abitativi sono di proprietà straniera e che tra questi, gli italiani, sono in numero maggiore. In tanti, poi, magari da pensionati, han-

no scelto di spostare addirittura la residenza. Questo ha consentito che nel mio comune, Portole, gli italiani nel censimento sono stati l'11% della popolazione. Direi e concludo che la sopravvivenza culturale italiana in Istria riguarda principalmente la memoria storica, poiché il tempo e gli eventi hanno cancellato la parte viva del nostro essere: rimangono però le incancellabili prove del passato di cui nemmeno la Croazia si vuole privare; poi, se invece vogliamo essere ottimisti, la possibilità di esserci e farci rappresentare in quelle terre c'è, in una nazione che fa parte dell'Unione europea e a breve di Schengen. Non è finita finché non è finita. Grazie.

LEGA NAZIONALE

Le cariche sociali per il prossimo triennio

La Lega Nazionale ha rinnovato le sue cariche per il prossimo triennio.

Alla presidenza è stato confermato l'avv. Paolo Sardos Albertini, affiancato dai due vice presidenti com.te Diego Guerin e prof. Stefano Pilotto, nonché dall'amministratore Luca Bellani e dal segretario centrale dott. Andrea Sardos Albertini.

La Giunta di Presidenza è composta inoltre dal prof. Renato Cristin, dal dott. Andrea Ferrarato, dal prof. Diego Redivo, dal sig. Fulvio Sluga.

I nuovi organi sociali saranno ora chiamati a



Paolo Sardos Albertini.

predisporre, per il prossimo anno, celebrazioni adeguate a ricordare i settant'anni da quelle giornate del 5 e 6 novembre '53 quando la gioventù triestina scese nelle piazze per reclamare "Italia e Libertà" e sei nostri concittadini persero la loro vita. Lo Stato italiano, per opera del Presidente Ciampi, ha concesso loro la medaglia d'ora, quali ultimi martiri del Risorgimento.

I caduti del '53 erano tutti soci della Lega Nazionale. Il sacrificio di questi suoi figli sarà adeguatamente ricordato.



GIUSEPPE PICCIOLA

patriota in esilio

i suoi “Scritti danteschi”

È alla prof. Maria Ballarin che vanno rivolti, in primis, i ringraziamenti della Lega Nazionale.

È stata lei, infatti, a far attirare l'attenzione della Lega Nazionale sulla figura e sull'opera di Giuseppe Picciola, proponendoci il materiale, da lei raccolto, che forma oggetto della presente pubblicazione.

Il proposito, il desiderio della prof. Ballarin era quello di abbinare la pubblicazione del presente lavoro con le celebrazioni del centenario dantesco (i 700 anni, nel '21, dalla sua scomparsa).

Complicazioni di tipo burocratico – capita a tanti, anche alla Lega Nazionale – hanno costretto a ritardare la pubblicazione e perdere così l'abbinamento con l'anniversario.

Ma non ha importanza: anniversario o non anniversario, il parlare di Giuseppe Picciola e dei suoi scritti danteschi costituisce comunque ottima motivazione a fondamento della presente iniziativa editoriale.

* * *

Giuseppe Picciola, irredentista estremamente operoso, in esilio.

Ma la sua capacità d'amore non si limitò alla Patria Italia.

Il suo cuore seppe accogliere anche un'altra realtà, quella della poesia.

Un amore, anche questo, sfociato fin da

ragazzino e destinato ad accompagnarlo lungo tutto l'arco della sua esistenza.

La poesia ed i poeti: primo fra tutti Giosuè Carducci che tanta parte ebbe nella sua vita e che, a sua volta, venne coinvolto nella passione irredentista, proprio dalla frequentazione di Giuseppe Picciola.

E poi, ancora, la sua attività nella scuola, il suo rivolgersi ai giovani e farli partecipi dei valori di cui era portatore.

Proprio dal suo lavoro scolastico nascono i testi danteschi proposti in questo lavoro.

Materiale raccolto tutto dall'accurata ricerca della prof. Maria Ballarin.

Su tali testi si è articolato il lavoro, attento ed oculato, di Davide Colombo che, nel presente volume, propone lo studio «Giuseppe Picciola dantista nel suo e nel nostro tempo», una degna introduzione all'approccio alle parole del Sommo Poeta.

Quel Dante Alighieri che, già mito fondante per tutti gli Irredenti (l'iconografia della Lega Nazionale era in gran parte monopolizzata proprio da immagini dantesche), era oltretutto sentito come proprio e vicino per la comune sorta di esiliati dalla Patria, quel Dante che a pieno titolo merita l'accompagnamento, in tale veste, alla figura di Giuseppe Picciola.

È stata la giusta intuizione di Maria Ballarin nel proporci, nel farci più e meglio conoscere Bepi Picciola.

GIORGIO BARONI

La presentazione

Negli anni ottanta, ricercatore confermato di letteratura italiana moderna e contemporanea, accettai di collaborare con Giuseppe Farinelli in una ricerca sui periodici della Scapigliatura; ogni partecipante ne spogliò un certo numero, limitatamente agli anni 1860-1880. Io mi occupai di una ventina di periodici e, a parte la Scapigliatura, che era il fuoco dell'indagine, mi trovai a scoprire tutto un mondo culturale e letterario, di una rilevanza che andava ben oltre l'interesse lombardo.

* * *

In tale occasione mi imbattei per la prima volta in Giuseppe Picciòla, in quanto autore dell'articolo *A proposito dell'epistolario di Carlo Goldoni*, uscito il 23 maggio 1880 nel n. 21 del «Fanfulla della domenica», periodico di prestigio nel quale compaiono le firme di Giosue Carducci, Vittorio Imbriani, Luigi Settembrini, Edmondo De Amicis, Ruggero Bonghi, Arturo Graf, Gabriele D'Annunzio e altri. Nello stesso numero in cui esce il pezzo di Picciòla, compare la novella *Guerra di santi* di Giovanni Verga.

Picciòla si era già allenato a Trieste a pubblicare in periodici; egli risulta infatti fra gli



Giorgio Baroni.

animatori de «La Giovane Trieste», giornale bimensile, organo dell'omonima Associazione Politica Segreta, stampato e diffuso clandestinamente a partire dal 20 settembre 1878.

Al «Fanfulla della domenica» era approdato probabilmente grazie alle sue buone relazioni con Carducci, il quale gli aveva commissionato delle ricerche proprio

su Goldoni; e in questa testata lombarda ebbe pure occasione di pubblicare dei versi. Il saggio riguardante l'epistolario del Goldoni dà un'idea delle qualità di Picciòla critico e filologo, degno allievo di quell'Alessandro d'Ancona, sotto la cui guida studiò alla Normale di Pisa, dove si laureò in lettere nel 1881, discutendo una tesi sull'epistolario del roveretano Clementino Vannetti.

* * *

Ma l'opera di Picciòla che più mi è cara, e infatti son riuscito ad acquistarla e la conservo fra i miei libri prediletti, è *Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da Giuseppe Picciòla. Edizione postuma, con la commemorazione di lui detta da Guido Mazzoni a Trieste e Parenzo*, uscita a Firenze, per i tipi di Sansoni, nel 1914: la cernita operata da Picciòla parte da Pier Paolo Vergerio e da Hieronimo Muzio,

comprende Nicolò Tommaseo, dando infine non poco spazio ai contemporanei, come il dalmata Arturo Colautti e il nascente astro di Umberto Saba, senza affatto trascurare le voci femminili da Adele Butti a Nella Doria Cambon, Villy Dias, Ida Finzi, Elda Gianelli, Elisa Tagliapietra Zambon.

Come avete appena sentito, il libro uscì per la prima volta nel 1914, ma postumo; perché questo grande parentino ebbe una vita breve: nato nel 1859, morì di malattia nel 1912 a soli 53 anni. Ma fu una vita intensa e feconda. Ad essa è dedicata tutta la prima parte del libro che si presenta qui oggi; in una cinquantina di pagine, c'è la descrizione dei suoi anni «tra esilio e letteratura» come recita il titolo del saggio introduttivo di Maria Ballarin, curatrice pure del volume e qui presente; lei stessa riferirà poi sugli aspetti più salienti di questa ricostruzione, spesso basata su fonti e materiali di prima mano, a volte rettificando dati imprecisi. Quell'indicazione «tra esilio e letteratura» sintetizza molto validamente i due principali campi di azione di Picciòla: l'esilio, cominatogli per le sue iniziative irredentistiche e di difesa dell'italianità d'oltre Adriatico, e la letteratura, che fu il suo amore e il suo pane.

Maria Ballarin è un'esule di seconda generazione, essendo nata da due lussignani rifugiatisi a Roma dopo la guerra; e a Roma lei è vissuta, ha completato gli studi, laureandosi in Filosofia e in Sacra Teologia, e ha speso professionalmente soprattutto questa seconda laurea insegnando la religione ai liceali romani. Ma la formazione storica, ricevuta nel corso di laurea in Filosofia, le ha dato le basi per interessarsi degli avvenimenti d'oltre Adriatico nel secondo Novecento, approfondendo aspetti che testimoniano indirettamente la storia propria e della propria famiglia; ha

perciò indagato e quindi pubblicato in argomento, affrontando il problema della censura operata per anni su queste vicende; tra storia e didattica ha quindi lavorato sul trattato di pace nei testi scolastici. Il suo spostamento dalla storia alla letteratura avviene per ragioni familiari; in una lettera lei mi ha spiegato: «l'interesse per il Picciòla è nato qualche anno fa, quando mia suocera mi consegnò i ricordi della sua nonna paterna, Silvia Picciòla, sorella di Bepi. Nella famiglia di mio marito la memoria di questo lontano e indiretto antenato si era quasi persa. Beninteso, era noto che fosse stato un importante letterato e irredentista, ma la sua vicenda umana e l'importanza storica erano ormai uno sfumato e remoto ricordo. Così ho cominciato a decodificare le lettere, a scavare in profondità ed è emerso un personaggio avvincente e originale, sul quale penso che ci sia ancora da approfondire. Il padre di mia suocera, Bruno Segher, era il nipote prediletto di Bepi, che gli trasmise un ardente amor di Patria. Bruno venne arruolato nell'esercito asburgico come tenente di fanteria, ma disertò e si consegnò al Comando della Marina

Militare italiano, dove venne arruolato sotto falso nome».

È stata proprio di Maria Ballarin l'idea di rilanciare questa gloria istriana, della quale si è ripubblicato in questo libro un nucleo importante della sua attività di critico letterario; rivedono infatti qui la luce quattro suoi studi danteschi, i principali contributi dati dallo studioso Picciòla alla conoscenza del grande padre della letteratura italiana, amato nelle nostre terre e soprattutto allora come padre della cultura italiana, quindi progenitore di quella nazionalità italiana che si venne formando nei secoli seguenti, spesso poggiando su tracce fondamentali, quasi dei binari. È



noto quanto la Società Dante Alighieri sia servita a esaltare l'Italia, anche là dove ciò non sarebbe stato gradito, forse nemmeno permesso; eppure nemmeno gli avversari politici, nemmeno i nemici nazionali osavano vietare una *lectura Dantis* o una conferenza su un aspetto delle opere del massimo Poeta.

Ma chi voleva avere il diritto di parlare di Dante doveva ben anche conoscerne l'opera adeguatamente; ecco dunque tutta una fioritura di studi, approfondimenti, confronti e quindi convegni e dibattiti. Picciòla fu comunque italianista di professione e all'insegnamento letterario nei licei dedicò le proprie migliori energie.

* * *

Se in partenza è un acceso irredentista e non a caso si trova esiliato, col tempo egli comprende l'importanza di atteggiamenti moderati, più consoni alla politica del Regno d'Italia in quegli anni; perciò, quando diverse personalità della cultura e della politica, per lo più legate alla Massoneria, su idea di Giacomo Venezian, promuovono la Società Dante Alighieri egli aderisce allo spirito dell'iniziativa e pubblica sul «Corriere di Napoli»: «La Società che si intitola a Dante Alighieri, non è e non sarà punto politica, né promuoverà o incoraggerà dimostrazioni e agitazioni oggi inutili: avrà intendimenti pacifici e di adopererà d'accordo col nostro Governo, a proteggere la nostra lingua e nazionalità così nelle province italiane dell'Austria come in quelle della Francia». Se uno si rilegge queste righe con calma, non fatica a scoprire che la moderazione è un atteggiamento subito, imposto dalla situazione. Infatti Picciòla parla di «dimostrazioni e agitazioni oggi inutili». Nella politica di accordo in quegli anni tra Regno d'Italia e Impero austroungarico le agitazioni sono inutili e controproducenti; quindi vale la pena di promuovere iniziative conformi alle leggi imperiali e intanto cercare di chiedere quanto si può forse ottenere pacificamente. E



forse Picciòla e i suoi amici non conoscevano la decisione dell'Imperatore che sin dal 1866 aveva ordinato di contenere e di opprimere con ogni mezzo e senza riguardo alcuno le minoranze italiane ancora residenti nell'Impero; non conoscendola, potevano sperare davvero di ottenere l'Università italiana a Trieste e tutele che di fatto non furono mai concesse, in quanto contrastanti con la decisione di favorire gli elementi tedeschi e, dove questo non era possibile, quelli slavi.

* * *

Degli scritti piccioliani qui riuniti, uno è di carattere filologico, riguardando un *Frammento ignoto di un codice della Divina Commedia*; tre concernono appunto la *Divina Commedia* e uno la *Vita Nuova*. Fra tutti il più ampio e impegnativo riguarda la figura di Matelda: pur affrontando e risolvendo rilevanti problemi ecdotici, il saggio è esemplare per la chiarezza, la fluidità e l'amabilità della scrittura; diversi passi meritano di essere riletti e gustati; sentite come anticipa l'entrata in scena di Matelda: «quando, dopo tanti affanni e tante lacrime, dopo tanti strazi e tanti terrori, varcate, pel desiderio di Beatrice, le ultime fiamme e l'ultimo martirio, egli, il Poeta, si trovò libero, leggero, ringiovanito, sulla vetta del monte, all'ingresso dell'alta foresta, tutta fragrante di fiori e trillante di uccelli: che vigor nuovo senti nell'agile spirito, che fresca ondata di poesia

sull'anima, rifatta finalmente serena! E tutta questa riposata letizia, tutta questa rorida frescura di vertice alpino, tutto il verdeggianti ondeggiante mormorante mistero di un bosco montano, e gli aromi de' muschi e de' fiori silvestri, e il gorgogliare delle pure correnti, e il frullar dell'ali, e il fremito delle fronde, tutto ciò è reso ne' musicali versi di queste prime terzine! C'è, di più, la trepida attesa di qualche misteriosa apparizione, di qualche grande avvenimento».

Il suo studio si avvale delle edizioni e dei commenti più importanti e recenti, fra i quali non mancano naturalmente gli apporti del dantista dalmata Antonio Lubin, anch'egli studioso proprio di Matelda.

Per ripubblicare queste pagine era necessario l'adeguato supporto di un esperto di critica dantesca; pertanto è stato coinvolto nell'opera Davide Colombo, che, dopo aver conseguito il Dottorato di ricerca in Storia della lingua e letteratura italiana presso l'Università degli studi di Milano, vi svolge tuttora attività didattica.

Recentemente ha prestato servizio pure all'Università di Torino. I suoi principali interessi di ricerca sono quattro: la fortuna della *Commedia* di Dante; la storia della critica e della filologia; Ugo Foscolo; il teatro italiano del Rinascimento. Questi interessi si riflettono nei volumi pubblicati: l'edizione della *Arrenopia* di Giraldo Cinthio (Torino, 2007); una antologia foscoliana (Milano, 2013); un saggio su Foscolo e Dante (Milano, 2015). Ha concluso l'edizione critica e commentata della *Commedia* curata da padre Baldassarre Lombardi (1791-92). Ha curato e introdotto il numero della rivista «Studi sul Settecento e l'Ottocento» dedicato al settecentenario dantesco. Ha pubblicato una cinquantina di articoli in varie riviste fra cui «Belfagor», «Filologia e critica», «Giornale storico della letteratura italiana», «Parole rubate», «Rivista di letteratura italiana», «Rivista di studi danteschi», «Seicento & Settecento», «Studi linguistici italiani», «Studi e problemi di critica

testuale», «Studi giraldiani», «Studi sul Settecento e l'Ottocento».

* * *

Anch'egli è qui questa sera e aggiungerà qualcosa al già impegnativo saggio incluso nel volume che stiamo presentando. Il saggio, intitolato Giuseppe Picciola dantista nel suo e nel nostro tempo, inquadra molto bene l'attività critica di Picciola fra problemi umani, anche politici e di gelosie letterarie. Particolarmente interessante appare l'esame che egli fa di alcuni risvolti del legame Picciola-Carducci: «"Maestro avverso" per d'Annunzio, come recita il titolo della celebre 'favilla', Carducci è per Picciola il maestro per antonomasia [...]. Su questo legame privilegiato, umano e intellettuale insieme, insistono tutti i biografi del "carducciano d'Istria" prigionieri delle sue formule; nessuno considera se e quanto quel legame possa avergli nociuto. Restiamo in ambito dantesco. Picciola, a differenza di Pascoli, fu accolto nel nobile castello dei dantisti di professione. Costoro discussero da pari a pari con lui, gli permisero di salire sulla cattedra di Orsammichele, gli affidarono compiti organizzativi. Nondimeno una parte del mondo accademico gli negò sempre un consentimento pieno e franco. L'allievo di Carducci pagava i rapporti difficili del suo maestro [...] con la scuola storico-erudita di Torino». Naturalmente questo spiega anche perché a Picciola non fu data la possibilità di passare all'insegnamento accademico.

Concludo questa presentazione con un annuncio: dopo qs volume c'è il progetto di pubblicare di Picciola tutti i versi che si è riusciti a trovare. L'idea è di rivedersi fra circa un anno qui a presentare il nuovo volume, anch'esso sotto l'egida della benemerita Lega Nazionale di Trieste.

Giorgio Baroni

Presentazione del volume "Scritti Danteschi" di Giuseppe Picciola, 11 ottobre 2022, sede della Lega Nazionale.

Il lungo dopoguerra triestino Foibe e Trattato di Osimo

Il volume che vi proponiamo ha avuto un percorso particolare. Raccoglie gli atti di due importanti Convegni tenuti dalla Lega Nazionale, il primo si intitolava «Il terrore titino», il secondo aveva come oggetto «Il trattato di Osimo», analizzato sia dal punto di vista storico che da quello giuridico; vi era infine una appendice dedicata alla vicenda dei beni degli Esuli, rievocata sotto il titolo «La grande rapina». Tutto ciò era già stato divulgato a suo tempo.

L'attualità che giustifica il riparlare oggi sta nel fatto che l'argomento ha formato oggetto di due conferenze (mediatiche) tenute dal curatore del lavoro, Paolo Sardos Albertini, per conto degli amici dell'ANVGD di Milano.

L'interesse raccolto giustifica il riparlare e lo facciamo, in questa sede, presentandovi la Prefazione che accompagna il lavoro.

La Lega Nazionale

* * *

TRIESTE: UN DOPOGUERRA LUNGO E «DIVERSO»

Dal maggio '45 di Tito al Trattato di Osimo

Prefazione

È il 25 aprile la data che, per il resto d'Italia, segna la liberazione dai nazifascisti e la fine della seconda guerra mondiale.

Non così per Trieste: per il capoluogo giuliano quella data passa infatti inavvertita. L'insurrezione del CLN scatta solo il 30 aprile, quando gli uomini del Corpo Volontari della Libertà prendono il controllo della città, togliendolo ai Tedeschi.

Sembra che anche per Trieste sia così giunto il momento di metter fine alla situazione

bellica, di festeggiare, finalmente, la pace. Ma non è così. Già il giorno dopo, il primo maggio, arrivano in città le truppe di Tito: non sono i «liberatori», ma nuovi feroci occupatori i quali con la violenza e l'arbitrio vogliono realizzare l'annessione di Trieste alla Jugoslavia comunista.

Trieste, nell'arco di 24 ore, sperimenta sia la fine del secondo conflitto (quello contro il nazifascismo) che l'inizio del terzo conflitto mondiale, la così detta «guerra fredda», che vede contrapporsi per i successivi decenni lo schieramento occidentale e quello comunista. Il tutto fino al 1989, quando il fronte comunista sprofonda nel più clamoroso dei fallimenti storici: un Impero precipitato nel nulla senza biso-



gno di una rivoluzione o di una guerra persa, ma solo ed unicamente perchè ormai profondamente marcio ed integralmente vuoto. Mai era successo nella Storia.

* * *

La «diversità» del dopoguerra triestino nasce in quelle lontane giornate di fine aprile e inizio maggio '45.

L'occupazione della città di San Giusto, da parte delle milizie di Tito è una vera e propria tragedia: migliaia e migliaia di persone scomparse nelle nere fauci delle foibe carsiche o comunque «rapite» per destinazione ignota e non più ritornate.

Una tragedia concentrata nell'arco di poco più di un mese, fino cioè a quel 12 giugno 1945, quando gli uomini del Maresciallo lasciano agli Anglo Americani la città di Trieste; una tragedia tale da lasciare dietro a sé una profonda scia di terrore, che si concretizza nella domanda angosciosa «e se tornano i Titini?».

A Trieste comunque la guerra non è finita. A governare la città c'è sempre un Governo militare straniero, quello degli Alleati anglo-americani, che governa sui Triestini senza rispondere ad altri che a Londra e Washington.

* * *

Trieste sotto il G.M.A. (Governo militare alleato) resta per ben nove anni, fino cioè al 26 ottobre 1954, quando si realizza il ricongiungimento alla Madrepatria: Trieste ritorna all'Italia e l'Italia ritorna a Trieste.

Il dopoguerra, lungo e diverso, è dunque finito? Non del tutto.



L'atto che ha sancito tale nuova situazione non è infatti un Trattato, ma solo un Memorandum (firmato a Londra tra Italia, Jugoslavia, Regno Unito e Stati Uniti) e come tale non idoneo ad incidere in termini di sovranità e di confini.

Anche dopo il 26 ottobre '54 il confine della Jugoslavia è quello sul fiume Quieto, non la linea di demarcazione che corre tra Capodistria e Muggia/Trieste.

Resta aperta, in buona sostanza, la questione «zona B»: soggetta sì all'amministrazione jugoslava, ma tuttora oggetto di sovranità italiana.

È una controversia che resta aperta per oltre un ventennio: da parte di Belgrado si cerca di compiere delle forzature di fatto, da parte di Roma si risponde tempestivamente e puntigliosamente con gli strumenti ufficiali della diplomazia.

Trieste, comunque è ancora segnata da tale diversità.

Lo sarà fino al 1975 quando «scoppia» il Trattato di Osimo: con tale atto la linea di demarcazione diventa confine, la zona B (Capodistria, Isola Pirano, Buie) diventa pienamente Jugoslavia.

Un trattato decisamente «curioso», nel quale la parte politicamente ed economicamente più forte (l'Italia) tutto concede alla parte più debole (la Jugoslavia) senza niente ottenere. Vero mistero della politica internazionale.

Per Trieste questo significa comunque la fine definitiva del dopoguerra lungo e diverso, quello che aveva avuto inizio il 1 maggio 1945 e che si concludeva dopo oltre un trentennio.

Per inciso: si apre invece una vera rivoluzione interna alla città giuliana, la protesta contro Osimo fa infatti saltare tutto il quadro politico, compare sulla scena, da protagonista, la Lista per Trieste che fa sperimentare alla città di San Giusto la fine della prima Repubblica, con venti anni di anticipo rispetto al resto d'Italia.

* * *

Un lungo, lunghissimo dopoguerra durato oltre tre decenni.

Ai due eventi che lo hanno segnato – il maggio '45 di Tito ed il Trattato di Osimo del



È stata da poco costituita l'Associazione Culturale, senza fini di lucro, "Parleranno le Pietre" che si prefigge lo scopo di raccogliere, approfondire, tutelare, tramandare e divulgare la memoria di quanti hanno contribuito e sofferto per l'Unità nazionale e la grandezza della Patria.

L'attenzione associativa è rivolta principalmente agli eventi relativi ai 40 anni tragici del secolo scorso (1914-1954) che hanno sconvolto le nostre terre e che comprendono la prima e seconda redenzione di Trieste, ma anche tutti gli altri teatri di guerra dove sono caduti i nostri eroi nativi della Venezia Giulia - Istria - Fiume e Dalmazia.

In particolare, l'attività iniziale è focalizzata sul Parco della Rimembranza posto sul colle di San Giusto a Trieste e si esplicherà attraverso l'identificazione, la conservazione

e il restauro dei cippi ivi presenti.

L'Associazione è in grado di supportare – chi ne sia interessato – nella ricerca dei nomi e della precisa ubicazione delle lapidi oltre che nella cura delle stesse; altresì auspica di poter raccogliere ogni informazione utile per approfondire ed ampliare le note biografiche di cui è in possesso mediante un sempre più vasto flusso di informazioni culturale e storico.

Siamo grati a tutti coloro che volessero iscriversi (per l'anno in corso gratuitamente) e contattarci per collaborare alle nostre iniziative.

IL PRESIDENTE
Ignazio Vania

Contatti:
parlerannolepietre@libero.it,
Tel. +39 380 2473764

'75 – sono stati dedicati dei Convegni di Studio i cui atti vengono proposti in questo lavoro.

Il Primo Convegno si intitola «1945 il terrore titino». Si è tenuto nell'Aula Magna del Liceo Dante di Trieste ed era promosso dalla Lega Nazionale, dall'Unione degli Istriani e dalla Società di Studi Fiumani. Le relazioni erano state tenute da Paolo Sardos Albertini, Piero Delbello, Guido Rumici, Diego Redivo e Amleto Ballarini.

Il secondo, tenuto nell'Auditorium del Museo Revoltella, aveva per oggetto una analisi storico-giuridica del Trattato di Osimo. Promotori erano la Lega nazionale, l'IRCI e l'Unione degli Istriani. L'analisi storica era affidata a Massimo de Leonardis, Giovanni Cavera, Roberto Spazzali; quella giuridica a Maurizio Maresca e Fulvio Rocco. Il convegno si era concluso con le testimonianze di alcuni esponenti politici che avevano vissuto in prima persona le vicende della protesta anti Osimo: l'on. Antonino Cuffaro, l'avv. Franco Franzutti, il dr. Carlo Ventura, il dr. Fulvio Depolo, l'on. Giorgio Tombesi e l'on. Renzo de Vidovich.

Gli atti di entrambi i Convegni vengono ora raccolti e proposti, con una Appendice.

Dopo Osimo c'è stata infatti una sorta di «Osimo bis».

Siamo nel '92, la Jugoslavia si è sfasciata (con il crollo del Comunismo), al suo posto sono nati i nuovi stati, tra cui la Slovenia e la Croazia. Ed è Lubiana a pretendere di attivare il Trattato di Osimo inserendolo tra i 50 atti internazionali con l'Italia nei quali intendeva subentrare. La questione è legata alla vicenda dei beni immobili degli Italiani che Tito aveva espropriato e che i nuovi stati non vogliono restituire ai legittimi proprietari.

Tale vicenda – denominata Osimo bis – ha formato oggetto di un numero speciale del Notiziario della Lega Nazionale intitolato «La grande rapina agli Italiani di Istria, Fiume e Dalmazia».

Viene proposto, quale Appendice alla presente pubblicazione, perchè, in qualche modo, costituisca una sorta di coda del «lungo e diverso dopoguerra».

Lega Nazionale

Ten. Amedeo Guillet: Il Lawrence d'Arabia italiano

di Antonino Augusto

Il pomeriggio del 13 novembre 1993 la sala conferenze del museo Revoltella, a Trieste, era gremita di gente. Alle 17.00 ci sarebbe stata la presentazione del libro “La Guerra Privata del Tenente Guillet”, scritto da Vittorio Dan Segre, ex giovane ufficiale della Legione Ebraica che prestava servizio nell’intelligence britannica in Egitto e quindi nemico del Ten. Amedeo Guillet. Oltre all’autore erano presenti l’Ambasciatore Amedeo Guillet e il Generale di C.A. Lucio Innecco, comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (F.T.A.S.E.), nonché Comandante della Regione Militare Nord Est.

Amedeo Guillet nasceva a Piacenza il 7 maggio 1909. Da parte paterna c’era una tradizione militare di patrizi savoardi che avevano dato a casa Savoia una dozzina di Generali. Da parte materna, d’origine capuana-piemontese, c’erano soldati, scienziati, artisti, religiosi.

Entrato nell’Accademia di Modena, ne usciva brillantemente, come sottotenente dei Cavalleggeri di Monferrato. Alla scuola di Pinerolo era stato notato per le sue doti di cavaliere e qualche anno dopo era stato chiamato a fare parte della Squadra Nazionale Olímpica. Ma alla fine del 1934, ri-



Amedeo Guillet.

nunciando ad una brillante carriera sportiva, chiedeva ed otteneva di essere trasferito ad un reparto di cavalleria coloniale.

Nell’imminenza del conflitto con l’Inghilterra costituiva ed approntava in AO.I. il Gruppo Bande a cavallo, forte di 1500 uomini. I suoi Amhara a cavallo lo chiamavano “Communtar as sciaitan” (Comandante Diavolo). Nella battaglia di Cheren (aprile 1941) rifulgeva particolarmente il suo valore.

Le nostre truppe, al comando del Generale Lorenzini, tentavano di sbarrare il passo per Asmara a quelle inglesi, molto superiori per numero e mezzi, da cui rimanevano accerchiati.

Il Tenente Guillet, alla testa dei suoi cavalieri indigeni rompeva l'accerchiamento con una carica all'arma bianca che lasciava esterrefatti gli inglesi e che, cavallerescamente, avevano definito nel loro Bollettino "The most gallant affair untill now in this war" (Il più intrepido episodio sinora in questa guerra).

Il 17 maggio 1941 il Duca D'Aosta era costretto ad arrendersi con le sue truppe all'Amba Alagi e il 27 novembre 1941 cadeva l'ultimo centro di resistenza italiano al comando del Generale Nasi a Gondar.

Dopo la resa dell'Esercito Italiano in Africa Orientale Guillet continuava a combattere. Come Lawrence d'Arabia, vestito da arabo, comandava una banda di circa 200 uomini composta da guerriglieri eritrei, etiopici e arabi. Lo accompagnava una giovane donna, Kadua, figlia di un capo indigeno, bella, orgogliosa, audace come un guerriero.

Gli inglesi avevano posta su di lui una grossa taglia (1000 sterline oro) ma non erano riusciti mai a catturarlo.

Dopo mesi di guerriglia si era dovuto nascondere a Massaua lavorando come acquaiolo sino al giorno in cui riusciva ad attraversare il Mar Rosso, su una giunca di pirati in rotta per Aden; risalito l'altopiano dello Yemen e giunto nella Capitale Saana riusciva a farsi assumere come capo stalliere dall'Imam.

Nel giugno 1943 all'insaputa dell'Imam si recava ad Aden, da dove riusciva ad imbarcarsi su una nave ospedale di passaggio da quel porto e dopo innumerevoli vicissitudini sbarcava a Taranto il 2 settembre 1943 e proseguendo il viaggio con mezzi di fortuna giungeva a Roma alcuni giorni dopo.



Kadija.

L'8 settembre 1943, sorpreso dall'armistizio, in abiti civili si metteva in marcia per il Sud. Attraversate le linee del fronte e guardato il Voltorno prendeva contatti con i reparti dell'8a Armata e col Comando Italiano della Regione Militare di Napoli che lo inviava subito a Brindisi dove, dopo aver incontrato il Sovrano e il Principe ereditario, veniva riassunto in servizio, presso il S.I.M. (Servizio Informazioni Militare), per partecipare alla Guerra di Liberazione.

In tale occasione il Re Vittorio Emanuele III conferiva, motu proprio, al Maggiore di Cavalleria Amedeo Guillet, l'alta onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con la seguente motivazione:

"Combattente d'Africa e Spagna, ferito e mutilato di guerra, sei volte decorato al valor militare, nell'imminenza del conflitto con l'Inghilterra, costituiva ed approntava in A.O.I. il gruppo bande a cavallo dell'Amhara forte di 1500 uomini, forgiandone un completo e magnifico strumento di guerra.

Partecipava ininterrottamente a tutto il ci-

clo operativo dello scacchiere Nord, da Casala a Teclesan, e guidava con perizia e valore personale il proprio reparto in numerosi duri combattimenti contro il nemico preponderante, imponendosi all'ammirazione dello stesso avversario. Dopo la caduta dell'Asmara, benché ammalato e ferito, col reparto ridotto a 168 uomini si apriva la strada attraverso le linee nemiche in un violento corpo a corpo e organizzava un'efficiente guerriglia sulle linee di rifornimento dell'avversario.

Esaurita ogni possibilità d'azione, fatto segno ad una accanita ricerca da parte dell'avversario, riparava in paese neutrale dal quale, attraverso peripezie e difficoltà d'ogni genere, riusciva a rimpatriare al solo scopo di chiedere mezzi per la continuazione della

lotta. Magnifico esempio di combattente e di trascinatore che al grande valore personale e all'alta professionalità unisce profonda fede nei destini della Patria".

A.O. 10 giugno 1940 – 30 agosto 1943.

Come altri Ufficiali monarchici, nel 1946, all'avvento della Repubblica lasciava la carriera militare e, vinto il relativo concorso, intraprendeva un altrettanto brillante carriera diplomatica.

Ambasciatore nello Yemen, in Giordania, nel Marocco e in India è stato uno dei grandi esperti del mondo arabo islamico della nostra epoca.

Nel novembre del 2000 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli conferiva la massima onorificenza di Cavaliere di Gran Croce. In tale occasione Indro Montanelli scriveva di lui: "Se invece dell'Italia Guillet avesse avuto l'Impero Inglese, sarebbe diventato un secondo Lawrence. Gli Inglese amano ed esaltano i loro eroi, noi invece tendiamo a dimenticarne e a vergognarcene in certi casi".

Dopo il ritiro Amedeo Guillet ha vissuto in Irlanda, dedicando il suo tempo ai cavalli, alla caccia alla volpe, alla pittura, alla musica e ai ricordi di una lunga vita così intensamente vissuta. Si è spento il 16 giugno 2010 alla veneranda età di 101 anni. E' sepolto nel cimitero di Capua, città dalla quale la sua famiglia ebbe origine.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lo aveva ricordato come "uomo, diplomatico, politico di valore, generoso servitore del Paese in guerra e in pace". L'ambasciatore Sergio Romano lo aveva definito come "uno dei più audaci e spericolati ufficiali di cavalleria dell'Esercito Italiano in Africa Orientale". Il Corriere della Sera in un articolo a firma di Aldo Cazzullo aveva messo in evidenza che "fino all'ultima pallottola fu a fianco dei suoi eritrei contro gli inglesi. Poi, dopo l'armistizio, non esitò a seguire il suo Re, il Governo legittimo, l'Italia libera contro l'invasore".

TESSERAMENTO 2023

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

Le attività messe in campo dalla Lega coprono un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità. Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE
avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

1956: ci scrivevamo in latino con gli studenti di Budapest

di Renzo de' Vidovich

Negli otto anni che seguirono la fine della Seconda guerra mondiale e la breve occupazione titina, di cui la foiba di Basovizza è un ricordo indelebile, e durante l'occupazione anglo americana con un Governo militare alleato - solo di Tito perché l'Italia era cobelligerante -, i numerosi strateghi in erba che affollavano le osterie, i bar e i circoli, luoghi di aggregazione più comune dei giovani in quel tempo, prevedevano che per liberare Trieste e conquistare la città gli italiani dovessero sacrificare mille o duemila persone.

Invece, il 5 e 6 novembre 1953 ciò avvenne con la perdita di soli 7 Caduti e circa 150 tra feriti di arma da fuoco e contusi gravi. Un'inezia rispetto alle aspettative di tutta l'Europa. Un immenso dolore per noi che perdevamo compagni di scuola, d'università, di lavoro. Me ne accorsi di questa sproporzione quando ricevemmo numerose lettere in lingue diverse che si congratulavano con noi e ci attribuivano doti strategiche e combattentistiche che non avevamo, mentre quelli allora inquadrati tra i popoli dell'Est ci chiedevano consigli di come insorgere contro i sovietici.

Gli incoraggiammo e ancor'oggi ci sentiamo in colpa come allora, quando un paio



Immagini della rivolta di Budapest del 1956.

d'anni più tardi seguivamo l'emittente della Cia *Europa libera* che gli sponava all'insorgere, quando l'Ungheria fu invasa dai carri armati del Patto di Varsavia e l'Occidente assistette all'uccisione del gen. Maleter, del Presidente Nagy e di tanti giovani insorti che erano spinti a resistere, senza che nessuno movesse un dito per salvare le loro vite. Insomma, l'invito a combattere era dettato solo dal piacere giornalistico di narrare per qualche giorno di più le stragi e di renderle più fruibili ai danni dei partiti comunisti dell'Ovest. Tutto qui. Ricordo che tra le tante lettere e messaggi pervenutici, che ci ad-



Corteo di patrioti anticomunisti ungheresi a Budapest nel '56.

ditavano quali capofila di quella rivoluzione europea alla quale nessuno neanche pensava, vi era una corrispondenza in latino con gli studenti di Budapest perché non sapevano l'italiano e noi non li avremmo capiti nella difficilissima lingua ungherese. Ci scambiammo messaggi e consigli finché i carri armati sovietici della Germania dell'Est, della Polonia e degli altri paesi minori del Patto di Varsavia non posero fine ad ogni comunicazione.

Mi è venuta in mente questa corrispondenza dopo tanti anni perché dovrebbe spiegare le ragioni della presa di posizione del Premier ungherese Orban verso l'odierna Ucraina.

Orban e gli ungheresi (che avevano subito il tradimento del '56) non volevano che gli ucraini versassero tanto sangue e tanto dolore per una sorte che, comunque, non

avrebbero determinato, lasciandola in mano agli americani che oggi prendono le decisioni anche per conto della declassata Inghilterra e dell'inesistente Europa occidentale. Un'idea che ha occupato stabilmente per molti mesi i miei pensieri ed il mio cuore, senza essere mai contraddetto dalla censura che colpisce inesorabilmente ogni notizia che non faccia bene all'establishment filo-americano.

Scrivo a ridosso del giorno delle votazioni di medio termine negli Stati Uniti che dovrebbero, forse solo potrebbero, cambiare la politica del mondo occidentale.

Almeno così spero.

Gloria ai Caduti di Trieste del '53 e ai Caduti ungheresi del '56.

Renzo de'Vidovich
già Segretario della Giunta d'Intesa
studentesca del 1953

Ricordo di una donna speciale

Valeria: un'amica dallo sguardo fiero e sincero

Il 1 novembre 1962 si inaugurava ad Aurisina Cave, nella piazza del Municipio, il Ricreatorio "Scipio Slataper", dedicandolo al cantore del Carso, immolatosi sulle falde del Podgora nel 1915.

Il ricreatorio, situato in zone mistilingue, riscosse subito grande consenso tra la popolazione locale e, con la costruzione della palestra, avvenuta nel 1968 grazie ai lasciti di Alberto Bevilacqua e Maria Spigolotto Franelli, divenne un punto di riferimento per l'attività ricreativa e sportiva giovanile.

La cara Valeria Gerusina, la nostra cara Valeria, è stata una figura importante per il Ricreatorio, sempre presente alle feste di chiusura della colonia e alle ricorrenze nazionali organizzate dal Sodalizio.

Cara Valeria, grazie per il tuo essere così speciale, grazie per le tue attenzioni e per la tua generosità: il tuo sorriso e il tuo sguardo fiero e sincero mi accompagneranno sempre.

Ti abbraccio con affetto.

Betty



Valeria Gerusina.

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- Credit Agricole FriulAdria via Mazzini, 7 - Trieste - IBAN: IT18U0623002207000015106262
- Credem Piazza Ponterosso, 5 - Trieste - IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- Unicredit Banca Piazza della Borsa, 9 - Trieste - IBAN: IT79C0200802230000018860787
- Intesa San Paolo Piazza Repubblica 2 - Trieste - IBAN: IT14B0306909606100000136155

DAI UN TRICOLORE AL TUO
5x1000



scrivi
80018070328

www.leganazionale.it

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it